

Dichiarazione pubblica durante un processo di Leonardo Vitale, fratello della prima donna boss che collabora con la giustizia

«Riniego mia sorella pentita. Da viva e da morta»

Il messaggio, a nome della famiglia, pronunciato secondo il rituale di Cosa Nostra. Minacce e avvertimenti



BOSS E PENTITA Giusey Vitale, la donna che collabora con i magistrati e che è stata rinnegata pubblicamente dal fratello

PALERMO - Alla prima occasione Leonardo Vitale ha fatto il suo dovere: di uomo d'onore, ha rinnegato pubblicamente Giusey, la sorella pentita. Un classico delle storie di mafia, un rituale canonico, necessario per informare il popolo di Cosa Nostra che l'infamia della delazione non macchia la famiglia, rimasta fedele ai «sani principi dell'onore».

Da settimane Giusey Vitale parla con i magistrati della Procura distrettuale antimafia, e il boss — thocchuso nel carcere di Paternò — ha saputo. «Radio-carceri» ha rivelato ogni passaggio del pentimento e lui ha aspettato il momento buono per la pubblica abitura imposta dal codice d'onore.

Ieri, ore 10, terza sezione della Corte d'assise, Leonardo Vitale e l'unico imputato del processo per l'omicidio di un commerciante, Salvatore Rina, omomimo delle capomafia corleonesi. Non appena si apre il collegamento in videocomunicazione Vitale chiede di parlare. Poche parole, tono secco, inflessione siciliana. Il

messaggio è trasparente come l'acqua. «Ho saputo che una mia ex consulgentina sta collaborando. Noi la rinneghiamo sia da viva che da morta, e speriamo che lo sia al più presto». Una piccola pausa, poi il seguito: «Non sapvo che ci sono pentiti che girano le carceri per istigare le persone a collaborare». Fine della dichiarazione. Quanti basta per far sapere al mondo che la famiglia Vitale di Partinico ha rotto i ponti per sempre con Giusey, prima donna boss e prima pentita. Un nome in pena che con le sue rivelazioni sta aggiornando mappe e organigrammi della provincia mandosa, e soprattutto, ingannando i soliti colletti bianchi mai sfiorati dai sospetti.

Una scelta coraggiosa, quella per amore di un collaboratore di giustizia con il quale spera di poter andare lontano dalla Sicilia.

La scelta di Giusey fatta per i figli e per amore di un collaboratore di giustizia con il quale spera di poter andare lontano dalla Sicilia.

Buscetta, più di vent'anni fa, riservere gli anatemi della sorella, la sera che le uccisero il marito, una persona perbene, una delle tante vittime delle vendette traversali. E scoprii quanto è difficile fare il pentito anche Vincenzo Scarabba, il «picciotto» dell'antitombola al giudice Borsellino, scatenato da tutti i parenti nel giro di poche ore.

Enzo Mignosi

LE STORIE

Abbandonate da fidanzati, amici e genitori La moltitudine delle donne contro la mafia

Ripudiate, abbandonate, spaventate e tutte inesorabilmente sole, Vincenzina preferì morire piuttosto che affrontare la vita come sorella di un «mafioso». Rita si gettò dalla finestra perché aveva più coraggio per morire che non per vivere dopo una vita di dolore. La sua più grande amica, l'indice Borsellino. Anche Agata provò a togliersi la vita. Serarina Battaglia fu la prima, negli anni Sessanta, a presentarsi in un'aula di giustizia a denunciare gli assassini del marito e del figlio. E come loro sono decine le donne che hanno avuto il coraggio di parlare e di denunciare, per aver parlato, a liberare dal carcere una donna indoleto, il pentimento. O perché l'ha fatto un padre, un parente stretto qualsiasi.

Agata De Filippo, moglie del boss Nino Marchese, tentò di uccidersi quando in «disonorata» dai fratelli pentiti «indegni» di far parte di quella famiglia, Vincenzina Marchese Battaglia, sorella di Pino pentito, e moglie di Leoluca Bagarella, trovò solo nella morte la salvezza. Giuseppe Mandano, moglie del pentito Marco Favale, provò a dissadare il marito quando scoprì che stava vuotando il sacco. Ma lui non ci sentiva. Allora Giuseppe si vestì a lutto, come a dire: «Per me e morto» e fece indossare il nero anche ai figli.

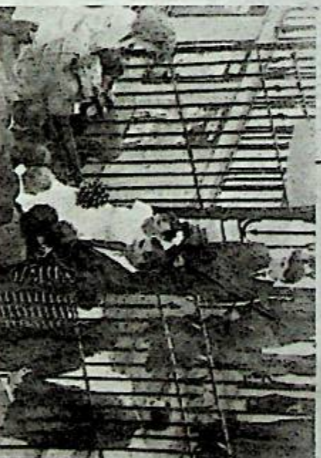
Sono un lutto, un trattamento, un abbandono a spingere donne vissute per anni nella cultura mafiosa a collaborare con la giustizia. Lo fece Agata Atria, a soli 17 anni, quando Cosa Nostra le uccise il padre e poi il fratello. La madre la colse con tanto astio che quando Rita si uccise, arrivò a spaccare la lapide con la sua foto. Al funerale, a Partinico, la bara venne sorretta da un piccolo gruppo di donne corleonesi. Fra loro c'era anche Michela Buscemi, abbandonata dalla sua famiglia per aver testimoniato contro gli assassini del suo fratello.

Fu invece la vendetta per trattamenti congiunti e il desiderio di rifarsi una vita a indurre Margherita Petralia a consegnare alla polizia in una città all'attività mafiosa del marito. Fuggì in una città al Nord, ma il figlio non l'ha mai voluta seguire.

Cristina Marrore



LA PRIMA Serarina Battaglia collaborò negli anni Sessanta. Raccontò «affari» di famiglia. Fu la prima



SPOSA Vincenzina Marchese il giorno del matrimonio con Leoluca Bagarella, il 28 giugno 1995



SUICIDA Rita Atria, 17 anni, si pentì e divenne amica di Borsellino. Quando lui fu ucciso, nel '92, lei si tolse la vita

PROTESTE A PALERMO
«No al posto-premio al figlio del mafioso»

PALERMO - Proteste per l'assegnazione da parte della Regione di Nicola Di Matteo, fratello del bambino ucciso da Cosa nostra, per punire il padre, prima pentito poi formato in armi contro i Brusca. Nicola Di Matteo ha beneficiato della legge che privilegia i parenti delle vittime di Cosa nostra. «E' un atto sfrontato», ha detto Sonia Alamo, figlia del giornalista assassinato: «Giusey Di Matteo non è vittima della mafia ma di una guerra tra cosche».

MERCLEDÌ TANZI A PARMIA
Accuse a Geronzi
Incidente probatorio

PARMA - Nel corso di un'indagine probatorio, Galisto Tanzi dovrà ripetere il prossimo mercoledì, davanti al Gip di Parma, Pietro Rogato, le accuse a Cesare Geronzi, presidente di Capitalia. Si tratta in pratica di un'anticipazione del processo, dove anche la difesa di Geronzi e quella di Matteo Arpe, accusato solo per una falsa testimonianza, potranno fare domande. La stessa procedura verrà usata per Fausto Tomma e altri tre manager.

CERTIFICATI PER LE ARMI
Sparatoria di Milano
Medici condannati

MILANO - Condannati i due medici che formarono i certificati per la licenza d'armi ad Andrea Calderini, nel 2003 che uccise due persone e ferì tre passanti prima di suicidarsi. Lo psichiatra Massimiliano Dietsi e il tenente colonnello medico Fortunato Calabrò sono stati ritenuti responsabili di avere firmato i nulla-osta senza rispettare i criteri previsti. Hanno ottenuto la condanna a patto di pagare 750 mila euro alle parti civili.

A Recanati sarà trasformato un casale. L'ultima parola al Quirinale

Un cantiere sul colle di Leopardi

Il Consiglio di Stato dà il via libera ad una costruzione



Esuli, dietrofront della Libia
Rientrano solo gli over 65

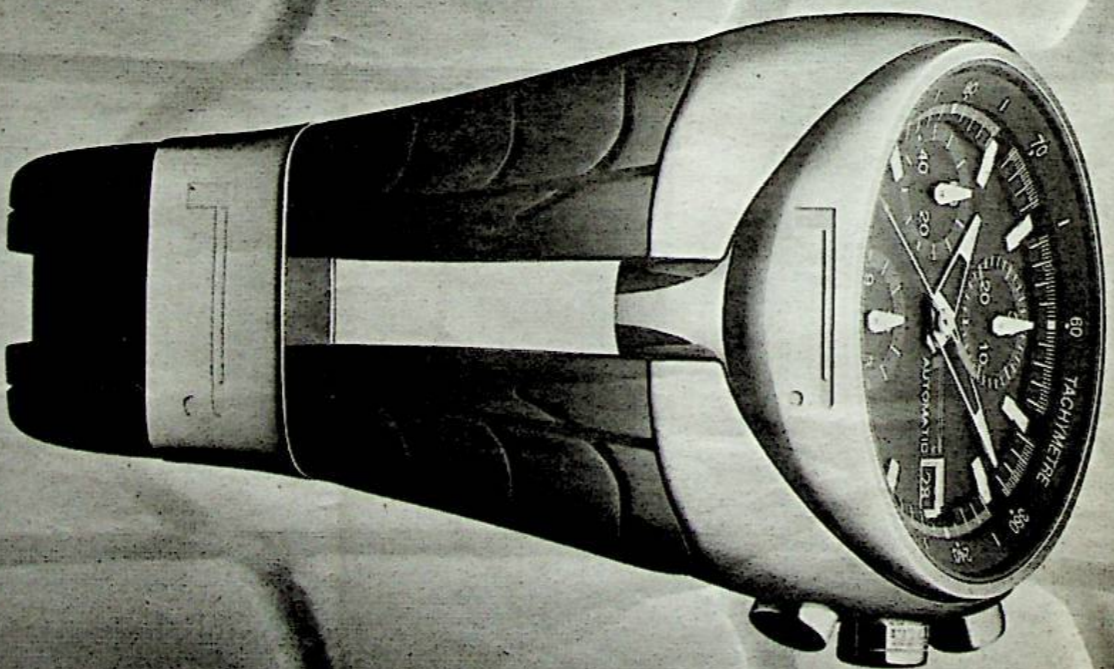
ROMA - Solo gli esuli italiani con più 65 anni potranno far rientro in Libia. A stabilirlo è un provvedimento, assiso su una bozza del consolato di Tripoli, che indigna i 20.000 italiani espulsi dal Paese nel 1970 (retrato foto: l'arrivo degli esuli a Napoli). La disposizione contrasta con gli accordi presi il 7 ottobre scorso, quando il colonnello Gheddafi e il presidente del consiglio Silvio Berlusconi comunicarono al mondo il ritorno in patria di tutti gli esuli. Per questo, fa sapere la presidente dell'Associazione italiana rimpatriati Giovanna Orti, «neanche chi potrebbe farlo uscirà dalla presunta agevolazione».

L'inaspettato dietrofront di Tripoli imbarazza la Farnesina, che ha convocato l'incaricato d'affari libico per chiedere il ritiro del provvedimento. E' insospettabile l'assottigliamento degli esuli, che vede nella mosca una sorta di reatolo. «La concessione dei visti» continua la Orti — viene subordinata alla costruzione di un aeroporto economico che si aggira intorno ai 6 miliardi di euro. Il ministro degli esteri libico Shalgam, invece, assicura che l'accordo tra Berlusconi e Gheddafi è ancora «pienamente valido» e che i visti saranno concessi anche agli italiani sotto i 65 anni. La questione dovrebbe essere risolta in un incontro, forse già imminente, con l'ambasciatore italiano a Tripoli.

M. Gen.

tendenza decretata un vincolo totale: diretto assomigliare in conservazione del luogo leopardiano. «E' stata semplicemente vincolata nell'area che forma il celebre panorama». Forse per garantire meglio la conservazione del luogo leopardiano, il Consiglio di Stato ha deciso di fondamentalmente ambietalista - replica degli esuli italiani. «E' stato lo Stato a creare le condizioni scatenate chissà quale speculazione edilizia, violentare l'ambiente leopardiano. In realtà volevano solo il rispetto di un diritto, tanto che siamo disposti a offrire la nostra casa al Comune. E poi i vincoli non possono essere inibiti, estesi fino all'orizzonte visibile e invisibile. Questo lasciamolo a Leopardi». Comunque subito dopo il vincolo della Soprintendenza parte il ricorso affidato all'avvocato Alessandro Piccini. «A causa di un errore formale della Soprintendenza abbiamo presentato il ricorso straordinario al Capo dello Stato, come ci consente la legge». Una scelta pratica, perché consente di arrivare in tempi rapidi a un giudizio da parte del Consiglio di Stato (il capo dello Stato si imbrita, in sostanza, a firmare la sentenza). A sua volta la famiglia Leopardi, assieme alle associazioni ambientaliste, si rivolgono all'avvocato Giovanni Falotino di Roma per sostenere la necessità della tutela integrale del colle leopardiano. Ieri, il parere del Consiglio di Stato: «iniziativa immobiliare potrà procedere alla ristrutturazione». Ma questo non significa speculazione o che ne tratteremo una villa preciosa ancora Tanoni. Resta il divieto di costruire a piacimento sia per il Colle dell'Inimolo e sottoposto a tutela paesaggistica dal 1952 sia perché mancano i lotti per edificare». Insomma «cedendo e mirando» nel suo suo ermo colle, Giacomo Leopardi potrebbe «inserirsi» ancora «interminati spazi e sovranità silenziosi» e non naufragare in un mare di cemento.

C. Mus.



PZEROTEMPO

PIRELLI